

**La missione delle Nazioni Unite nel mirino**  
Dopo gli avvertimenti degli uomini di Aidid stampati su volantini e distribuiti in città gravi due soldati Usa e uno di Islamabad

**La «Voce islamica» mette in guardia i parà**  
«Anche voi non uscite dagli accampamenti»  
Un collaboratore del generale fuggiasco  
«Per noi restano ancora margini di negoziato»

# Cecchini somali sparano ai caschi blu

## Feriti americani e pachistani, minacciati gli italiani

Cecchini sparano a Mogadiscio contro i soldati dell'Onu: feriti due americani ed un pachistano. Dopo le minacce di morte a «1500 americani, civili o militari, in Somalia o all'estero», altri volantini, siglati stavolta «Voce islamica», intimano a pachistani e italiani di non uscire dagli accampamenti. Un collaboratore di Aidid: ci sono ancora margini di negoziato con l'Onu.

**MOGADISCIO.** Due soldati americani ed un pachistano sono stati feriti da un cecchino mentre percorrevano il corso «21 ottobre», alla periferia di Mogadiscio a bordo di una grossa jeep. Le condizioni dei tre feriti sarebbero abbastanza gravi. Sono stati tutti ricoverati all'ospedale svedese, accanto al comando «Unosom», vecchia sede dell'ambasciata americana. Altri colpi di fucile sono stati sparati contro veicoli militari pachistani, ma senza andare a segno.

La tensione resta dunque alta nella capitale somala, anche perché alle minacce di morte nei confronti di 1500 civili o militari americani, contenute in volantini firmati «Fraternanza musulmana», si sono aggiunti ieri perentori inviti agli italiani ed ai pachistani perché non escano dai propri accampamenti. Anche in questo caso le minacce sono contenute in volantini. Questa volta la sigla è «Voce islamica». Dopo i colpi di cannone

contro la nave-cisterna americana «American Osprey» due giorni fa, prosegue dunque in città la «guerra di carta» cominciata nei giorni scorsi con una «sentenza di morte» contro i dirigenti Unosom da parte di un «tribunale popolare islamico» formato da «giudici» ed il volantino che annunciava l'uccisione di 1500 americani, civili e militari, in Somalia e all'estero. Erano sembrate quelle, risposte dirette ai volantini diffusi dall'Unosom con l'avviso di ricerca per il generale Aidid - che continuava a concedere interviste a reti televisive americane - e la promessa di ricompense per chi avesse dato informazioni utili per la cattura di Aidid, o avesse portato il ricercato «alla porta 8 del complesso Unosom».

A Mogadiscio nei giorni scorsi è circolata voce anche di tagli poste da organizzazioni somale sui dirigenti dell'Unosom: 25 milioni di dollari

per Jonathan Howe (l'invitato Onu) e cifre via via più basse per i generali Bir e Montgomery e l'ambasciatore Usa Gooden.

Il generale Bruno Loi, comandante delle truppe italiane, interpellato dopo la notizia del volantino anti-italiano, afferma di non esserne a conoscenza, ma precisa che «non ne siamo preoccupati più di tanto. Il cecchinaggio è un'arte che i somali hanno esercitato da quando sono arrivate le prime truppe, ma non sanno sparare molto bene e quindi raramente colpiscono l'obiettivo. Noi abbiamo ridotto lo stato di allerta dal grado uno, il massimo, ad uno più basso, il due e queste minacce, anche se seguite da qualche atto come il ferimento dei due americani e del pachistano, non ci fanno pensare che la situazione sia più grave dei giorni scorsi».

Da Londra i leader della

«Islamic Union» fanno sapere che non hanno niente a che fare con le minacce islamiche diffuse a Mogadiscio e che gli islamici non hanno fatto alcuna alleanza con Aidid, che rimane un nemico».

Sul piano «politico» Omar Jess, leader del Movimento patriottico somalo (Spm) ed alleato di Aidid continua a scagliarsi verbalmente contro l'Unosom che «cerca di dividere la Somalia e schiavizzare il popolo». Esattamente le stesse cose che Issa Siad, «ministro degli Esteri» di Aidid aveva detto una settimana fa. Però un altro fedele collaboratore di Aidid, Osman Ato, al quale sono state distrutte due autorimesse durante gli attacchi aerei, dice che «Howe deve aver sbagliato ad ordinare l'attacco perché deve essere stato informato male della situazione» e lascia intendere che a suo parere vi siano possibilità di trattare con l'Unosom.



Un somalo trasporta un ferito vicino ai soldati italiani

**Conflitto a fuoco in Germania**  
Cade in un agguato Grams latitante della Raf  
Morto anche un poliziotto

Scontro a fuoco ieri nell'affollato ristorante della stazione ferroviaria di Bad Kleinen, nel Meclemburgo-Pomerania, tra terroristi della Raf e polizia messa sull'avviso da una soffiata. Wolfgang Grams, accusato di aver partecipato nell'89 all'attentato contro Herrhausen, presidente della più grande banca tedesca, è morto con un agente. Ferite altre tre persone tra cui la compagna di Grams.

**BERLINO.** Wolfgang Grams, un terrorista della Rote Armee Fraktion, è stato ucciso ieri in una sparatoria con la polizia a Bad Kleinen, nel Meclemburgo-Pomerania. Nello scontro a fuoco ha perso la vita anche un agente dell'antiterrorismo. La compagna di Grams, Birgit Hogefeld, un altro poliziotto e un macchinista sono rimasti feriti. Grams e la Hogefeld, ricercati da più di dieci anni, erano accusati di aver preso parte all'attentato dinamitardo del 1989 in cui era stato ucciso Alfred Herrhausen, presidente della più grande banca tedesca. Grams era inoltre implicato nell'assassinio dell'industriale Ernst Zimmermann nel 1985 e in quello di un funzionario del ministero degli Esteri l'anno successivo.

L'operazione è scattata in seguito a una soffiata. Un agente si è avvicinato ai due in un ristorante della stazione ferroviaria di Bad Kleinen e ha chiesto loro i documenti. Per tutta risposta la Hogefeld ha aperto il fuoco ferendolo mortalmente.

La storia del gruppo terroristico di estrema sinistra Rote Armee Fraktion (Raf) comincia nel 1968 ed è costellata di rapine in banca, attentati dinamitardi, omicidi, ai quali lo Stato risponde con il potenziamento della polizia federale.

Il 2 aprile 1968 scoppiano due ordigni incendiari in due grandi magazzini di Francoforte. I quattro responsabili, tra essi Andreas Baader e Gudrun Ensslin, vengono arrestati e condannati a due anni di carcere. I militanti di un gruppo politico di Berlino capeggiato dalla giornalista Ulrike Meinhof e dall'avvocato Horst Mahler nel maggio 1970 liberano a mano armata i detenuti. Il gruppo Baader-Meinhof, dal 1971 cambia il nome in «Rote Armee Fraktion» (Raf) compiendo anche sanguinose operazio-

ni all'estero e in Germania. Andreas Baader, Jan Carl Raspe e Gudrun Ensslin alla notizia del fallimento di un dirottamento aereo attuato dalla Raf si uccidono a Stammheim, come l'anno prima si era suicidata la detenuta Ulrike Meinhof. Dubbi e sospetti circondano il suicidio dei terroristi.

Le imprese sanguinose della Raf proseguono negli anni ottanta con l'uccisione del presidente della Deutsche Bank, Alfred Herrhausen nel novembre del 1989 e con quella di Detlev Karsten Rohwedder, presidente della «Treuhandanstalt» (per le privatizzazioni nella ex-Rdt) nell'aprile del 1991.

La riunificazione tedesca ha poi fatto venire meno la copertura ai terroristi che avevano trovato riparo ad Est ed alcuni di essi sono finiti in carcere. Tra di essi chi si è «pentito» ha goduto dello sconto di pena previsto da una legge sul «pentitismo». Secondo gli esperti il nucleo duro della Raf, come dimostrato anche da quanto avvenuto ieri, seguita a colpire dove può. Ma dovrebbe essere ormai composto da uno sparuto numero di attivisti, anche se può contare su numerosi fiancheggiatori e simpatizzanti. La Raf, che negli anni passati ha cercato di cooperare con organizzazioni simili in Francia (Action Directe), Spagna (Grupo) e Italia (Brigate Rosse), ha visto finire in tribunale oltre 80 dei suoi affiliati. Nell'aprile del '92, con un documento fatto giungere all'ufficio di un'agenzia di stampa straniera a Bonn, aveva annunciato di voler interrompere temporaneamente gli attentati contro «rappresentanti della dirigenza dell'economia e dello stato». Ciò perché, era precisato, la Raf dispone di troppe poche forze «per spuntarla contro la strategia dell'imperialismo esteso a tutti i livelli».

**A Tokyo vince un «samurai»**  
Nuovo partito del Giappone strappa 20 seggi in città  
A picco il partito socialista

**TOKYO.** Il «Nuovo partito del Giappone», fondato soltanto un anno fa, ha ottenuto un grande successo ieri nelle elezioni per l'assemblea metropolitana di Tokyo, passando da due a 20 seggi e avviandosi a diventare la terza forza politica del paese. Le elezioni, che interessavano nove milioni e mezzo di abitanti della capitale - un decimo dell'elettorato nazionale - hanno visto il crollo dei socialisti, scesi da 32 a 13 seggi, e la tenuta del partito liberale democratico (Ld) che ha guadagnato un seggio, portandosi a 44 sui 126 totali. Il Ld insomma non ha risentito delle scissioni degli ultimi giorni che hanno portato alla nascita di due nuovi partiti. Soltanto il 51,4 per cento degli aventi diritto è andato alle urne.

Sul piano locale i risultati hanno scarso rilievo perché il governatore di Tokyo è eletto direttamente dal popolo, ma costituiscono un test significativo dei nuovi orientamenti politici che maturano nel paese, perché la consultazione elettorale si è tenuta all'indomani del voto di sfiducia contro il governo, della doppia scissione nel Ld, ed alla vigilia delle elezioni per la Camera bassa, fissate per il 18 luglio prossimo.

Se si confermasse l'orientamento espresso dall'elettorato della capitale nel voto di ieri, il Nuovo partito del Giappone potrebbe diventare il vero ago della bilancia, condizionando futuri eventuali governi di coalizione. Il fondatore del partito, Hosokawa, è l'uomo politico più popolare del momento. Altro leader su cui sono puntati i riflettori è Tsutomu Hata, che la scorsa settimana ha fondato il Shinsaito, o Partito della nuova vita, insieme a 44 transfughi del gruppo parlamentare liberale democratico. Dopo la vittoria di ieri nelle municipalità di Tokyo, Hosokawa diventa un avversario pericoloso per tutti. Qualsiasi coalizione potrebbe avere bisogno del suo sostegno. Per ora Hosokawa preferisce fare il cavaliere solitario, ieri ha respinto l'invito a fare parte della coalizione anti-liberaldemocratica. Ed ha contemporaneamente declinato gli inviti dello stesso Ld ad un fronte comune contro l'opposizione.

Intanto Tokyo si prepara ad ospitare il vertice del G7, previsto dal 7 al 9 luglio. Sono già oramai pronte le bozze delle due principali dichiarazioni, quella politica e quella economica. Funzionari ed esperti dei sette governi hanno lavorato sodo negli ultimi giorni per stendere i testi di base.

**Reporter turco ucciso ai funerali di 7 giovani colpiti mentre giocavano a scacchi**  
**Fuoco sul cimitero a Sarajevo: un morto**  
**Scontri in Bosnia fra croati e musulmani**

Giornalista turco ucciso a Sarajevo da un cecchino. Stava seguendo i funerali di 7 civili uccisi sabato da un proiettile di mortaio mentre giocavano a scacchi davanti a casa. Altri tre morti ieri in città. Scontri nella Bosnia centrale fra croati e musulmani. Owen e Stoltenberg tentano di far rientrare Izetbegovic nel negoziato, e si dicono pronti a incontrarlo «in qualsiasi momento e luogo».

**SARAJEVO.** Un giornalista turco di 19 anni è stato ucciso ieri a Sarajevo da un colpo di mitragliatrice, mentre si trovava in un cimitero per seguire i funerali di una delle sette vittime della strage avvenuta il giorno prima nel quartiere di Bistrik. Sabato sera un proiettile di mortaio era caduto nel cortile di una casa dove alcune persone stavano giocando a scacchi. Fra le sette persone rimaste uccise anche due bambini di 4 e 10 anni.

Il giornalista ucciso, Omer Tasar, indossava un giubbotto anti-proiettile ma senza la protezione supplementare in grado di fermare anche i proiettili di grosso calibro. La pallottola che lo ha colpito gli ha squarciato il torace. Secondo quanto ha precisato Radio Sarajevo

Le fonti di stampa croate hanno sostenuto invece che all'offensiva sono i musulmani, soprattutto a Zepece, dove i feriti non possono essere soccorsi per mancanza di chirurghi e di medicinali.

Dirinko Tatlic, un esponente del comando delle milizie croate, ha dichiarato alla «Hina» che migliaia di profughi croati hanno abbandonato le loro case nella Bosnia centrale in questi ultimi giorni per sfuggire alla violenza dei combattimenti, mentre nelle ultime 72 ore i morti di questa etnia nella stessa regione sarebbe 45 ed i feriti 80. I combattimenti sono stati di particolare intensità intorno a Maglaj, circa 80 chilometri a nord di Sarajevo ed hanno causato un gran numero di morti e feriti secondo un portavoce delle forze di pace delle Nazioni Unite nella capitale bosniaca. Sia le autorità governative (un maggioranza musulmana) sia la Hvo hanno invitato osservatori internazionali a controllare chi sia responsabile della nuova ondata di attacchi nella Bosnia centrale e nei dintorni di Mostar, capoluogo dell'Erzegovina.

Dui scontri tra musulmani e croati si sono verificati, secondo

Il portavoce dell'Onu, anche nella città di Gornji Vakuf, mentre alcuni caschi blu canadesi sono stati bersaglio di una sparatoria ed hanno risposto al fuoco in un villaggio vicino a Sarajevo.

Il presidente del «parlamento» dei serbo-bosniaci, Momcilo Krajisnik, ha dichiarato che la Bosnia in quanto tale «non esiste più» e che per questo «deve essere divisa» in tre Stati. In una intervista a una radio locale citata dall'agenzia di Belgrado «Tanjug», Krajisnik ha aggiunto che serbi e croati hanno concordato che la ex-Repubblica jugoslava diventi una confederazione. Il presi-

dente del «parlamento» di Pale, la roccaforte dei serbi della Bosnia la parte della delegazione serbo-bosniaca ai colloqui di Ginevra. Krajisnik ha ricordato che i serbi della Bosnia non vogliono vivere separati da quelli della Krajina della Croazia e da quelli della repubblica serba di Jugoslavia e del Montenegro. «Abbiamo diritto a uno Stato anche se l'Occidente magari la pensa diversamente», ha affermato. «Teniamo conto della situazione internazionale perché essa è importante ai fini di una soluzione del problema, noi però vogliamo vivere uniti e non separati dagli altri serbi».

**L'israeliano Hagai Meron punta al dialogo con i palestinesi**  
«Dobbiamo avviare subito la fase transitoria organizzando le elezioni nei Territori»  
**«Autogoverno, si cominci da Gaza»**

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

**MILANO.** «Cominciamo dalla Striscia di Gaza a sperimentare l'autogoverno palestinese, permettendo allo stesso Arafat di essere protagonista diretto del processo di pace». A proporlo è Hagai Meron, presidente della Commissione per la Knesset, uno dei più stretti collaboratori di Yitzhak Rabin.

**Quali sono per Israele i punti-chiave di un accordo con i palestinesi?**

La questione decisiva, su cui si gioca oggi il futuro del negoziato, è quella dell'autogoverno transitorio dei Territori; un autogoverno che dovrebbe estendersi non solo alle persone ma al territorio di Gaza e Cisgiordania. Ai palestinesi proponiamo di avviare da subito la fase transitoria, con elezioni libere da svolgersi in breve tempo in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

**I delegati palestinesi e l'Olp insistono però per definire da subito il rapporto tra la fase di transizione e lo sbocco finale del processo negoziale.**

Non credo che sottolineare questo punto aiuti a superare

l'attuale impasse delle trattative. Ma questo non vuol dire da parte nostra evitare ogni riferimento allo status finale dei Territori. Per noi laburisti la soluzione migliore sarebbe quella di una Confederazione giordano-palestinese. Ma ogni negoziatore, compreso Rabin, sa bene che lo status finale può anche essere diverso, compresa la costituzione di uno Stato palestinese autonomo e indipendente.

**In questa decima sessione dei colloqui di pace, i palestinesi hanno posto il problema di Gerusalemme. Ritiene questo, un ostacolo insuperabile sul cammino della pace?**

Indubbiamente Gerusalemme rappresenta il problema più delicato nel processo di pace. E non solo per ragioni politiche o di sicurezza. Gli ebrei «vivono» Gerusalemme come «capitale sacra e inviolabile», inoltre tutti i partiti sionisti ritengono che Gerusalemme debba restare unita sotto la sovranità di Israele. Tuttavia credo che i palestinesi siano stati spinti a porre oggi la questione di Gerusalemme dal timore di trovarsi un domani di fronte ad un fatto compiuto: l'ebraizzazione completa della città. A questa preoccupazione dobbiamo una risposta.

**Quale?**

Riconoscendo da subito il diritto dei palestinesi residenti a Gerusalemme essi di poter votare ed essere eletti nelle elezioni del Consiglio palestinese dell'autogoverno. Israele potrebbe poi delimitare i confini di Gerusalemme, come risposta alla preoccupazione espressa dai palestinesi di non vedere giorno dopo giorno allargarsi l'area della città, sino a inglobare città della Cisgiordania come Ramallah. Queste due misure potrebbero fugare i timori dei palestinesi e permettere di rinviare la discussione sullo status della città ad una fase successiva del negoziato.

**L'isolamento di Gaza e della Cisgiordania non rischia di complicare ulteriormente le trattative?**

Sò bene che questo provvedimento sta provocando gravi disagi per la popolazione palestinese. Tuttavia sul piano del negoziato rappresenta una rottura storica con il passato: sancisce, cioè, la separazione tra

Israele e i Territori che i palestinesi dovranno amministrare. L'isolamento è il primo passo per sanare l'esistenza di due entità separate: lo Stato ebraico e quello palestinese. Ciò comporta, tra l'altro, l'investimento di ingenti risorse economiche e finanziarie - non solo da parte israeliana ma dell'intera comunità internazionale - nei Territori, per costruire nuove infrastrutture e posti di lavoro.

**I palestinesi chiedono un coinvolgimento diretto dell'Olp nei colloqui di pace. Analoga richiesta è emersa dalla conferenza di Milano. Qual è in proposito la sua opinione?**

La posizione ufficiale del governo israeliano è di rifiutare il dialogo formale con l'Olp. Ma tutti, compreso il primo ministro, sono perfettamente consapevoli del ruolo di primo piano esercitato dall'Olp in questo processo. Personalmente, ritengo che occorra andare oltre il riconoscimento implicito del ruolo dell'Olp e avviare un dialogo diretto con Tunisi, cioè con Arafat. Sono convinto che questo storico «disgelo» avverrà quanto prima.

**Il Convegno di Milano «Dialogo unica chance»**

**MILANO.** Naomi Chazan, deputata israeliana del Meretz e Vera Noufi, del dipartimento internazionale dell'Olp, insieme leggono il documento finale della conferenza internazionale «Israele e Palestinesi». In cammino verso la pace, organizzata a Milano dal Centro italiano per la pace in Medio Oriente diretto da Jianiki Cingoli. Il dialogo è una scelta irreversibile, sottolineano i partecipanti, ma per produrre concreti risultati deve coinvolgere direttamente e al più presto la leadership dell'Olp. Il messaggio è chiaro, come l'impegno dei numerosi dirigenti israeliani e palestinesi presenti alla conferenza, di tradurlo in scelte operative. Il meeting di Milano non poteva avere un esito migliore.

**SINDACI IN SICILIA**

# UNA NUOVA SICILIA E' IN CAMPO COL PDS

**AL POLO PROGRESSISTA**  
**56 SINDACI SU 102**  
**30 SONO DEL PDS**

a cura del Gruppo Parlamentare all'ARS